

L'Intervista

Michel Albert



Jerry Lampen/Reuters

L'economista e consigliere della Banca di Francia vede rischi immensi ma è convinto che l'unione rilancerà il modello "antiamericano" che è la forza del Vecchio Continente

«Maastricht salverà pure l'Europa sociale»

Maastricht e la moneta unica europea sono l'unica possibilità che ha l'Europa di rispondere al «tradimento del capitalismo renano». Di quel capitalismo che rappresenta il modello sociale europeo, la partecipazione al posto dell'autoritarismo del profitto, il mercato come mezzo e non come fine, l'efficienza al servizio di un maggiore benessere diffuso. Sì, d'accordo, ma come la mettiamo con il conflitto appena rattoppato ad Amsterdam? Di una cosa è sicuro Albert: non emergerà una scelta liquidazionista della moneta unica. Michel Albert non è un economista pur essendo stato ispettore generale delle finanze francesi. Non è un finanziere classico pur essendo stato presidente dell'Assurances Générales de France. E non è un banchiere centrale pur facendo parte del consiglio della politica monetaria della Banca di Francia dal 1994. È un po' tutte queste tre cose insieme. Alcuni anni fa scrisse un libro poi diventato molto famoso, «Capitalismo contro capitalismo», pubblicato in 19 lingue (in Italia dal Mulino) nel quale celebrava «la doppia superiorità del capitalismo che nasce nella valle del Reno». Il capitalismo renano, spiega, si è sviluppato in una culla molto ampia, una culla continentale che comprende Germania, Svizzera, Austria, Benelux, Francia e il centro-nord dell'Italia. I punti di forza rispetto al capitalismo anglosassone sono la maggiore efficacia dal punto di vista economico e la dimensione più ugualitaria dal punto di vista sociale.

Oggi vede rischi immensi per l'Europa. Ricorda Michel Albert che dal febbraio 1997 alcuni operatori sui mercati finanziari hanno cominciato a scommettere sull'ipotesi di un rinvio della moneta unica. Le conseguenze sono state l'immediato rialzo del marco e dei tassi di interesse di mercato. Per la Germania questo significa, dice ancora Albert, «che l'attuale condizione di bassa competitività rischia di peggiorare brutalmente e la disoccupazione pure. Di nuovo risulterebbe frenata la crescita economica e più che mai la Germania apparirebbe come un paese socialmente e politicamente diviso nelle stesse ragioni che costituiscono l'identità nazionale».

Come spiega che i mercati non abbiano però proseguito su quella strada, non abbiano sostanzialmente accompagnato le divisioni tra governi e banche centrali sull'Euro o le polemiche su chi parteciperà o meno alla moneta unica con manovre speculative su questa o quella valuta?

«Semplicemente con il fatto che confidano nella nascita dell'Euro. La risposta è scritta nei grafici dei tassi di mercato sui titoli a dieci anni emessi dai diversi stati. Dall'autunno 1995 lo scarto tra il titolo tedesco e il titolo francese si riduce. Da quando è stato più chiaro il calendario dell'Euro le due curve si toccano per poi procedere insieme, cosa che succede ormai da un anno. Lei è italiano, guardi qui che cosa è successo ai titoli italiani: nel primo trimestre 1996 i tassi a dieci anni superavano in media il 10,5%. Alla fine di quell'anno si trovavano tre punti secchi sotto. Non è altro che il risultato della fiducia dei mercati nella politica di rigore del governo Prodi, ma anche delle anticipazioni più favorevoli all'ingresso dell'Italia nella moneta unica».

Eppure governi e banchieri centrali temono che prima o poi la speculazione si scateni in grande stile. Si parla di un anticipo delle decisioni sulle parità di conversione valute nazionali-Euro, il che vuol dire anticipare la decisione su chi farà parte dell'unione monetaria e chi no. Qual è la sua opinione?

«Il problema che abbiamo di fronte come paesi e come banche centrali è quello di rispettare il Trattato di Maastricht. La moneta dovrà partire il primo gennaio 1999. Quanto a ipotesi di accelerazione direi che bisogna aspettare la conclusione del vertice di Amsterdam. Quel che è certo è il ruolo delle banche centrali le quali devono giocare fino in fondo la partita della credibilità. Non possono permettere che si indebolisca questa credibilità. Se le preoccupazioni per soprassalti speculativi sono attualmente diminuite è perché le banche centrali sono credibili».

Con la vittoria socialista quanto sono cambiate in Francia le strategie europee?

«Chiaro che il primo ministro Jospin ha detto cose nuove, ma le ha dette all'opinione pubblica, ai giornali.

Bisogna vedere come si tradurranno in politica concreta naturalmente a partire dagli incontri di Amsterdam e poi come si tradurranno in precisi atti legislativi. È troppo presto per dire che cosa succederà».

Che cosa si può a questo punto prevedere per l'Europa?

«Il dilemma di fronte al quale ci troviamo può essere sintetizzato in questo modo: svolta brusca verso politiche di tipo nazionalistico o rilancio europeo, un sussulto verso l'unificazione. E chiaro che non vedo in Germania prevalere tentazioni né nazionalistiche né razziste sulla scia del Fronte Nazionale di Le Pen. Così come non vedo da parte dei governi oggi in carica in Europa ipotesi di rilancio dell'economia fondate su una crescita dei salari o a carico dei bilanci pubblici. Ma si deve fare i conti con opinioni pubbliche sempre più diffidenti, sempre più critiche nei confronti del finanziamento delle politiche comuni europee, dai sostegni all'agricoltura all'uso dei cosiddetti fondi strutturali che sono importantissimi, decisivi per paesi come Portogallo e Spagna. Vedo che in Germania, però, è sempre più forte un'opinione che mette in discussione il modello tedesco di economia sociale di mercato. È una nuova destra incarnata da persone come il nuovo presidente della Daimler-Benz Schrempp o il giovane presidente della Compagnie Suisse de Réassurance Mülleman. Sulle loro posizioni si ritrova una parte del padronato, specie delle aziende di minore dimensione, la gran parte della stampa economica e i quadri provenienti dalle *business school* americane i quali non vogliono che arricchirsi e far carriera in fretta. Il loro obiettivo è limitare il potere dei comitati di impresa fondati sulla partecipazione dei lavoratori, la massima flessibilità del lavoro, l'individualizzazione dei salari, la rapidità di reazione dei manager. Ciò che sta cercando di fare il cancelliere Kohl è proprio di adattare il modello tedesco senza sacrificare i principi dell'economia sociale di mercato. E questo attraverso l'unione monetaria europea».

Questo sarebbe lo scenario ottimistico, il soprassalto europeista?

«Esattamente. Se la Mitsubishi, la Toyota o la Unilever hanno detto qualche mese fa all'allora governo Major che nel caso in cui la Gran Bretagna insistesse nel tenersi fuori dall'unione monetaria sarebbero stati costretti a orientare i loro investimenti nell'Europa continentale, se la Ford ha annunciato che fermerà la produzione di Escort in Gran Bretagna spostandola in Germania e Spagna, allora vuol dire che gli svantaggi degli alti salari sono compensati dalla più alta produttività dei lavoratori tedeschi pagati con salari doppi rispetto ai loro colleghi inglesi. E la produttività ha a che fare con il modello di relazioni sociali e aziendali».

Nel suo libro «Capitalismo contro capitalismo» lei difese la stagione dorata della Germania capace di creare lavoro e benessere contro il capitalismo d'azzardo americano e il capitalismo ingiusto della Gran Bretagna. Oggi però in Germania ci sono più di 4 milioni di disoccupati e gli Stati Uniti filano liscio al settimo anno di crescita con una disoccupazione ai minimi storici. Come difende adesso le sue ragioni?

«Immaginavo un arretramento della Germania in tempi molto più lunghi. La ragione è stata nell'accumulo di due fattori: i costi dell'unificazione tedesca e la rigidità nelle condizioni dell'impiego. Ma attenzione a dare per scontato che la Germania non ce la farà. Attenzione a sostenere che il modello renano è morto. Innanzitutto perché rinasce in Olanda che ha la moneta più forte d'Europa, tassi di interesse e inflazione più bassi, crea lavoro con il 35% di posti a tempo parziale contro il 15% tedesco e garantisce il salario minimo più elevato del mondo. Ci hanno messo quindici anni, sempre con l'ok dei sindacati. La struttura del capitalismo olandese è tipicamente renana: partecipazione incrociate banche-imprese, consenso sociale nelle imprese e fuori, salari - oggi - moderati. Credo che oggi anche la Germania paghi una condizione restrittiva generalizzata: se si trova in difficoltà con il deficit pubblico è anche perché tutti i paesi europei si sono messi a correre, il più tardi possibile, verso la riduzione del loro deficit con il risultato che ognuno aggrava con i propri i problemi dei vicini».

Antonio Pollio Salimbeni